

L'IMPRODUTTIVA DIALETTICA DELL'ODIO
SCHIFO di ROBERT SCHNEIDER

Gabriella Rovagnati

Rappresentato per la prima volta ad Amburgo nel 1993, il monologo teatrale *Schifo* dell'autore austriaco Robert Schneider (1961) viene ora proposto in traduzione al pubblico italiano. Dopo la trionfale accoglienza che, anche nel nostro paese, ha ottenuto il primo romanzo del giovane scrittore, *Le voci del mondo* (Einaudi, 1994), giunge a noi questa sconcertante pièce composta in realtà nel 1991, ossia prima dell'opera narrativa che, autentico "caso letterario", ha segnato l'ingresso di Schneider nel Gotha della prosa contemporanea. Protagonista del monologo drammatico è un giovane disertore iracheno il quale, fuggito da Bassora, cerca di sopravvivere nella clandestinità, vendendo di sera rose rosse in una serie di ristoranti di una non meglio identificata città di lingua tedesca. L'ubicazione non è chiara, perché non è fondamentale: si potrebbe trattare, con altrettanta plausibilità di una qualsiasi metropoli europea, dove un destino analogo a quello di Sad si ripete, pur con le debite varianti, nella vita di centinaia di senegalesi, polacchi, albanesi, marocchini, romeni, insomma della folla multietnica dei cosiddetti "extracomunitari" i quali, illusi di poter trovare da noi il benessere, si sono sradicati dalle loro terre d'origine per continuare nell'occidente d'Europa un'esistenza segnata dalla povertà e dall'emarginazione. L'antieroe di Schneider è cioè "pars pro toto", personaggio paradigmatico del complesso rapporto fra immigrati e paesi capitalistici, fonte di una serie di problemi che non si possono certo risolvere con generiche e paternalistiche dichiarazioni di antirazzismo. Sad, esposto alle angherie e alle aggressioni degli indigeni non disposti ad accettare la sua "diversità", finisce per sentirsi un intruso a tutti gli effetti, un usurpatore, un parassita, "un pezzo di merda", "uno sporco straniero bugiardo". L'ostilità esterna innesca in lui un processo di autodisprezzo che coinvolge ogni particolare della sua persona – dalla forma della testa al colore della pelle, dalle abitudini alimentari all'odore degli escrementi – e lo spinge a una lettura in chiave negativa del concetto di tolleranza. Il grande ideale propugnato dall'illuminismo si trasforma così, ai suoi occhi, in una semplice conferma dell'arroganza di quanti lo circondano: chi tollera è magnanimo, ma conserva il diritto di sentirsi superiore; chi sopporta la presenza dell' "altro" da sé è generoso, ma non tanto da rinunciare a difendere poi i propri privilegi. Pertanto chi, come Sad, è arabo, semita e di pelle scura, non può non ammettere di essere una creatura di seconda categoria, incapace di adeguarsi ai criteri culturali e morali della terra che lo ospita; è quindi suo dovere rinunciare a ogni dignità per favorire un'accettazione di sé che non somiglia neppure lontanamente a un vero sforzo di assimilazione. Chi, come Sad, fa "schifo", non deve pretendere di sedersi sulle panchine dei parchi pubblici e può già considerarsi fortunato di poter vivere – benché in condizioni disumane – in una città del mondo civilizzato. Alla presenza sempre più massiccia di stranieri poveri nei paesi industrializzati Schneider guarda senza false idealizzazioni: la sua critica non risparmia né gli ospiti loro malgrado, che vivono questo fenomeno come una sorta di nuova "invasione barbarica", né i nuovi venuti, spesso pronti a negare la propria identità etnico-culturale, ad arrivare all'odio, contro se stessi e fra di loro, pur di continuare a sognare un sogno che si è dimostrato fallace, pur di non abdicare a una speranza d'emancipazione che si è verificata illusoria.